

dire che non sia scienza ma retorica. Rettorica la quale, sebbene l'autore dell'opuscolo e altri con lui si siano dati ora a esercitarla con molto zelo, ci sembra in questo caso risolversi in nient'altro che in uno spreco di fiato, d'inchiostro e di carta stampata; perchè è tal cosa che mentre eccita di sicuro il fastidio o la nausea negli intendenti, lascia indifferenti i non intendenti ai quali niente importa di quel che si pretende che il Vico (ch'essi non sanno chi sia) abbia pensato intorno alla storia romana.

B. C.

DUFF COOPER. — *Talleyrand*. — Torino, Giulio Einaudi editore, 1938 (8.º, pp. x-374).

Il libro vuol essere una riabilitazione del grande e malfamato statista francese; ma, scritto com'è da un uomo intelligente e sensato, non dà affatto quell'impressione stucchevole che suscitano in noi le numerose apologie pullulanti ai nostri giorni, che sembrano diventate ormai le esercitazioni preferite dagli storici di secondo e di terz'ordine. Il Duff Cooper è uomo politico e giudica il Talleyrand come politico; egli non si affanna a scagionarlo dei vizi privati, e tanto meno a convertirne, sulle orme del Mandeville, i vizi privati in virtù pubbliche; egli riconosce nel suo eroe l'enorme venalità, la perfidia, l'equivoca condotta; ma nel tempo stesso giustifica come coerente e illuminata la sua linea politica, che s'è mantenuta costante attraverso tutti i mutamenti e tutte le defezioni che le mutevolissime vicende del tempo quasi imponevano a coloro che volevano operare sulla scena politica. Se non m'inganno, è stato lo stesso Talleyrand che, rimproverato pei suoi voltafaccia e pei suoi tradimenti, ha risposto di essere rimasto sempre fedele alla Francia e di aver dovuto, per questa fedeltà, mutare spesso bandiera. Ora, il libro del Duff Cooper è una documentazione abbastanza precisa di questa fedeltà infedele attraverso tutti gli eventi della vita del Talleyrand, dagli esordi rivoluzionari, all'opera di ministro di Napoleone, a quella di rappresentante della monarchia restaurata nel congresso di Vienna, a quella infine di ambasciatore a Londra di Luigi Filippo.

Il primo documento dell'indirizzo politico del Talleyrand è un memoriale, trovato tra le carte del Danton, con la data del 25 novembre 1792. Ivi egli sostiene che la nuova Francia creata dalla Rivoluzione debba adottare una nuova politica conforme ai suoi principii, abbandonando la vecchia ambizione di essere la più grande potenza d'Europa e il vecchio sforzo di ingrandimenti territoriali. « Noi abbiamo imparato, sebbene un po' tardi, che per gli stati come per gl'individui, la vera ricchezza consiste non nell'acquistare o invadere le altrui proprietà, ma nello sviluppare quello che a ciascuno appartiene. Abbiamo imparato che tutte le esten-

sioni di territorio, tutte le usurpazioni, per forza o per frode, che per tanto tempo si sono legate, a causa di un pregiudizio, con l'idea del rango, dell'egemonia, della stabilità, della superiorità tra potenza e potenza, sono solamente la maschera crudele di follia politica, di falso apprezzamento del potere, e che il loro reale effetto è di accrescere le difficoltà dell'amministrazione e di diminuire il benessere e la sicurezza dei governati per il passeggero interesse e la vanità di coloro che governano... La Francia perciò deve rimanere nei propri confini; essa deve ciò alla sua gloria, al suo senso di giustizia, alla sua ragionevolezza, al suo stesso interesse e a quello delle altre nazioni, che diventeranno libere » (p. 53).

Queste convinzioni ispiravano il giovane Talleyrand, mentre, alla vigilia del Terrore, si recava in Inghilterra come rappresentante ufficioso della sua nazione, per sostenere una politica tutta personale, e già in contrasto con le incipienti tendenze espansionistiche della Rivoluzione, di pace e di amicizia con la grande potenza insulare. Il corso degli eventi impose una politica ben diversa, e, per colmo d'ironia, volle che il Talleyrand divenisse in seguito ministro degli esteri del più avventato conquistatore che la storia ricordi; pure, quelle convinzioni non furono inefficaci, ma per un certo tempo servirono da remora alle ambizioni di Napoleone, e, più tardi, quando queste ultime si palesarono infrenabili, provocarono l'aperta rottura, il tradimento e infine il passaggio del Talleyrand sulla sponda opposta del legittimismo e della coalizione europea. Il convegno di Erfurt segna il momento culminante della crisi.

Pure, in tutto il periodo che precede, non sempre si manifesta chiara e indiscutibile la funzione di remora e di freno di cui il Talleyrand s'è fatto vanto, nei riguardi di Napoleone. Contro le sue asserzioni opposte, sembra anche al Duff Cooper, che egli abbia favorito e spinto vigorosamente e fin da principio la spedizione di Egitto. Questa deviazione non trova spiegazioni plausibili nelle fonti; perciò lo storico si limita ad avanzare alcune ipotesi: « È possibile che per un momento egli sia stato attaccato dall'entusiasmo dell'altro; è possibile egualmente che egli abbia pensato di allontanare dalla scena politica un elemento così esplosivo, per aver le mani più libere e lavorare con materia più malleabile. È più probabile ancora che egli abbia pensato che non era giunto il momento per il colpo di stato che progettava... » (p. 89). Fra tutti questi possibili, l'oscurità non vien dissipata e il fatto della deviazione resta.

Un altro punto oscuro concerne l'atteggiamento del Talleyrand nei riguardi della politica spagnuola di Napoleone. Quest'ultimo ha ripetutamente affermato che il suo ministro degli esteri appoggiò quella politica quando fu adottata e la disdisse solo più tardi, quando vennero alla luce le difficoltà; Talleyrand, invece, ha sempre asserito di essersi vivacemente opposto fin dal principio e di non essere stato consultato da Napoleone durante le trattative. Anche qui mancano documenti imparziali; ma al Duff Cooper sembra inconcepibile che il Talleyrand abbia consigliato d'installare una monarchia napoleonica in Spagna, ed egli cita, come prova di

fatto a sostegno dell'asserzione, la circostanza che « se fosse stato dietro quel piano politico, è per lo meno sorprendente che non abbia accompagnato Napoleone a Baiona, dove bisognava condurre trattative di estrema delicatezza, per indurre un re e un principe ereditario a firmare la rinuncia ai propri diritti su di un reame ereditario, i cui abitanti erano lealmente devoti alla famiglia reale » (p. 151).

Fuori di questi punti controversi, l'indirizzo del Talleyrand appare di solito molto più rettilineo, e appunto perciò il suo atteggiamento esteriore si fa più tortuoso. È certo che egli è stato uno dei pochissimi uomini, in Francia, che non solo non si sono lasciati infatuare dalla serie ininterrotta delle vittorie napoleoniche, ma le hanno considerate come una vera calamità per il paese, perchè, accrescendo i desideri e le pretese, allontanarono la possibilità di una vera pace e di uno stabile riassetto dell'Europa. Da questo punto di vista appare particolarmente importante il memoriale che, dopo Ulma, Talleyrand scrisse per Napoleone, la cui tesi principale è giustamente ravvicinata dal Duff Cooper a quella che doveva più tardi sostenere e far trionfare il Bismarck dopo Sadowa. La tesi è che l'Austria dovesse diventare la futura alleata della Francia, e che per ottenere questo scopo bisognasse farle condizioni di pace favorevoli, sottraendo al suo dominio le « zone pericolose » dell'Italia settentrionale e compensandola ad oriente di tutto ciò che avrebbe perduto in occidente. Ma la successiva vittoria di Austerlitz compromise l'accorto piano e decise molto diversamente delle sorti di Europa.

In quel fatale scorcio del 1805 e durante l'anno seguente della campagna di Jena e della liquidazione della Prussia, Talleyrand si convinse che non era più possibile piegare Napoleone a nessun piano ragionevole e che bisognava perciò affrettarne col tradimento la fine. Il tradimento, com'è noto, fu consumato a Erfurt, dove si vide un ministro manovrare, dietro le spalle del suo imperatore, con lo Zar di Russia, informandolo e facendosi informare di tutto l'andamento delle trattative, e suggerendogli perfino le risposte e le decisioni che avrebbe dovuto dare e prendere. Di questo contegno, il Duff Cooper cerca di giustificarlo, e non senza ragioni convincenti. « Fu tradimento, egli dice, ma di alto stile. Dei due imperatori, da un motto dei quali dipendeva il fato dell'Europa, il Talleyrand aveva fatto l'uno il suo zimbello, l'altro il suo informatore. Il suo era un grosso gioco con una posta vistosa, e, sebbene non abbia mai perduto di vista i suoi interessi privati, il suo obiettivo principale non era nè personale nè piccino. Se avesse pensato solamente al proprio benessere, avrebbe agito in modo differente, perchè egli à questo modo arrischiava tutto, la posizione, la ricchezza, forse la vita, mettendosi contro la volontà di un uomo che fino a quel momento aveva distrutto qualsiasi opposizione che si fosse levata contro di lui. Ma il Talleyrand si preoccupava della conservazione dell'Europa; nel suo spirito c'era una visione chiara del modo come si doveva raggiungere quel fine, e per arrivarci rischiò tutto. Ora, se noi paragoniamo il suo modo di agire verso Napoleone con quello della

maggior parte dei suoi sostenitori, compresi i marescialli, che tutti lo abbandonarono quando fu manifesto innanzi al mondo che egli era un uomo distrutto, troveremo meno condannevole l'uomo politico che gli si rivoltò contro quando era al culmine del potere, perchè non poteva più approvare la sua politica » (pp. 159-160).

Dopo il tradimento, noto allo stesso Napoleone, l'abilità consumata del Talleyrand consistè nel sapersi tenere in disparte senza farsi apertamente proscrivere, anzi ottenendo perfino qualche cospicua elargizione dal padrone, e nel poter continuare a ordire in segreto i fili di quella congiura che, col mutare degli eventi, ricondusse in Francia contro ogni aspettazione la monarchia borbonica. E ancora una volta l'astuto politico raccolse il frutto del paziente lavoro, riapparendo sulla scena come plenipotenziario della Francia a Vienna. Fu quello il momento culminante della sua carriera. Di una Francia vinta, invasa, chiamata a rendere i conti innanzi a una coalizione europea, egli seppe fare l'arbitro della situazione, con l'attrarre nella sua orbita gli stati minori, col riuscire ad annullare, in una sola seduta della conferenza preliminare, tutte le deliberazioni e le intese già predisposte dai quattro alleati maggiori, e finalmente col far maturare il latente conflitto tra l'Austria e l'Inghilterra da un lato, la Russia e la Prussia dall'altro, in modo che l'appoggio della Francia diventava indispensabile a tutti e due i gruppi. È giustificabile perciò il tono trionfante con cui il Talleyrand annunciò il suo successo a Luigi XVIII: « La coalizione è dissolta, la Francia non è più isolata in Europa... Vostra Maestà possiede un sistema federativo che cinquant'anni di negoziati non sarebbero riusciti a costituire » (p. 233). La meta della sua politica sembrava raggiunta: appoggiandosi all'Austria e all'Inghilterra, egli riusciva ad assicurare le condizioni di uno stabile equilibrio continentale e generale.

Una parte di questi grandi risultati fu distrutta dall'episodio dei Cento Giorni; ma il Talleyrand, ricaduto presto in disgrazia della monarchia restaurata, ebbe con ciò la fortuna di non dover ratificare delle condizioni di pace assai meno favorevoli e di potersi riserbare per una nuova incarnazione politica, dopo la rivoluzione del 1830. La missione diplomatica in Inghilterra, condotta e adempiuta da lui quasi ottantenne, se non ha l'apparenza fastosa della scena del Congresso di Vienna, pure rappresenta, pei suoi risultati, una delle acquisizioni più positive della politica francese dell'800. In virtù di essa, la rivoluzione belga del 1831, che minacciava di diventare l'occasione di un nuovo conflitto con l'Inghilterra, si mutò in una condizione di accordo, destinato a durare e a fruttificare. Così l'ultimo episodio dell'attività diplomatica di Talleyrand si ricongiungeva al primo, cioè a quella missione di pace con l'Inghilterra, che al tempo della Convenzione egli aveva vagheggiata, ma che, per l'incalzare degli eventi, non aveva potuto realizzare.

Una tale unità e continuità d'indirizzo e di linea (malgrado qualche oscura lacuna) perchè mai non ha avuto finora il riconoscimento che me-

ritava? Perchè la figura del Talleyrand, anche quando è stata esaminata a distanza, nella luce della storia, è apparsa sempre come equivoca e fosca? Il Duff Cooper si propone a più riprese questo problema e ci dà una risposta che, a mio parere, è soddisfacente. Ha contribuito innanzi tutto alla cattiva fama del Talleyrand il giudizio morale sull'uomo; ma da solo questo non basta a spiegare la svalutazione che è stata inflitta al politico. Ma v'è ancora un'altra ragione: le memorie del Talleyrand, che potevano costituire un valido titolo di giustificazione, sono state pubblicate quando s'era già formata in Francia la grande leggenda di Napoleone, che ha ricacciato nel silenzio tutte le voci discordanti. E in questa leggenda, Talleyrand doveva fare necessariamente la parte di Giuda, del traditore. Solo uno spirito anti-legendario, cioè critico, avrebbe potuto distinguere tradimento da tradimento e vedere nella defezione verso un individuo (che a sua volta aveva sacrificato gl'interessi permanenti del paese ai propri interessi personali) un'immutata fedeltà a qualcosa di più alto.

G. D. R.

ALBERT BÉGUIN. — *Gérard de Nerval*, suivi de *Poésie et mystique*. — Paris, Stock, 1937 (16<sup>o</sup>, pp. 144).

Nel secondo e più breve dei due scritti qui raccolti l'autore esclude che la poesia possa identificarsi con la mistica; nel che ha certamente ragione. Ma, d'altra parte, egli tende, se non addirittura a identificare, a riavvicinare la poesia alla stregoneria o magia, a farne « une tentative pour recouvrer ces pouvoirs magiques, dont l'humanité fut douée en ses premiers âges » (p. 135). E qui dovrei confessare di non intendere. Che cosa sono mai i « poteri magici », di cui « l'umanità » sarebbe stata « dotata nell'età sua primitiva »? Poichè queste mi paiono parole senza senso, non mi riesce di pensare la poesia come un tentativo di riacquistare cosa che non ha senso. Il Béguin dice anche che « la poésie moderne est pour une bonne partie cette tentative » (l. c.); e qui doppiamente non capisco, perchè per dippiù non intendo che cosa si voglia chiamare « poesia moderna »: non certo quella di Goethe o di Foscolo o di Keats o di Vigny o di Carducci. O forse, capisco: sarà quella « depuis Rimbaud » (p. 99), quel Rimbaud nel cui nome si sta ormai da troppo tempo svolgendo un'azione diretta a mortificare l'intelligenza dei letterati o (come volgarmente si direbbe) a incretinirli; il che è cosa troppo malvagia. Quando ci si risolverà, una buona volta, a gridar di smetterla, e che il verso: « A, noir; E, blanc; I, rouge; U, vert; O, bleu; voyelles » è, semplicemente, stupido? Quando si cesserà di parlare con tono serio di « poètes maudits », o, con tono sentimentale e untuoso, del « pauvre Lélian »? Il Béguin ha certamente il merito di riconoscere che la poesia